

G. CARANDINI, *La struttura economica della società nelle opere di Marx*, Marsilio, Padova 1973. Un volume di pp. 108.

Nel saggio critico in esame Guido Carandini ci propone un'accurata e sistematica analisi delle principali categorie di cui Marx si serve per descrivere le leggi di funzionamento e di trasformazione delle diverse forme storiche di produzione. Si tratta di lavoro di critica e di esegesi che si inserisce nel vivo di un processo di chiarificazione — processo che si ripropone con forme e contenuti nuovi ad ogni generazione di intellettuali e di militanti. Le note categorie marxiane di *divisione del lavoro, forze produttive, condizioni della produzione, rapporti di produzione, processo di produzione* vengono così riproposte e analizzate al fine di individuare uno strumento analitico oggettivo capace di interpretare in maniera soddisfacente i sempre mutevoli rapporti tra teoria e prassi.

Accanto a contributi di carattere politico e filosofico vanno segnalati, negli anni più recenti, interventi di economisti resi ormai consapevoli dell'insufficienza degli strumenti puramente economici nell'interpretazione di complesse tematiche storico-sociali quali quelle relative alle strutture capitalistiche avanzate, al sottosviluppo e al fenomeno della transizione dal capitalismo al comunismo.

Così, dopo un periodo di arbitraria scissione tra l'analisi economica e la concezione storico-filosofica di Marx, si assiste oggi a un progressivo reinserimento della teoria del capitalismo, cioè della parte propriamente economica del pensiero marxiano, nel più vasto ambito della teoria materialistica della storia. Tutta l'opera di Marx ne esce rafforzata di nuovo vigore interpretativo. A titolo esemplificativo si può qui accennare alla « teoria del crollo » come legge fondamentale della teoria economica del capitalismo. Un'analisi puramente economica che spieghi la caduta tendenziale del saggio di profitto come diretta conseguenza dell'azione combinata delle due variabili più

originarie (saggio di plusvalore e composizione organica del capitale) oggi non appare più molto convincente. Ma, se si cerca nel processo stesso dell'accumulazione del capitale il significato corretto della legge e si individua come contraddizione di fondo la progressiva socializzazione delle forze produttive in relazione al potere privato dei capitalisti, la prospettiva muta e la crescita della composizione organica appare più chiaramente come *uno* dei fattori di squilibrio insiti nel processo di crescita del capitalismo.

Al di là delle specifiche questioni cui si è fatto cenno, l'A. si propone di trarre dalla teoria strutturale di Marx un « modello » storicamente determinato capace di offrire una comprensione organica delle particolari leggi del capitalismo. In polemica con quegli studiosi che concentrano la loro attenzione sulla categoria *modo di produzione*, il Carandini assume come categoria centrale della sua analisi la *struttura economica della società* e giudica che la comprensione della dinamica storica possa essere raggiunta soltanto attraverso un esame sempre più approfondito della specifica interdipendenza e opposizione dialettica tra i due momenti del *processo di produzione* e del *modo di produzione* all'interno della struttura stessa.

Per arrivare a queste conclusioni viene analizzato tutto il processo di formazione del pensiero marxiano, dall'*Ideologia tedesca* al *Capitale* che, costituendo il punto terminale e più completo della teoria di Marx, viene assunto come strumento interpretativo delle opere precedenti. Come chiaramente viene esplicitato nella nota editoriale del volume e nell'*Introduzione* dell'A., alla base di questo studio vi è dunque l'ipotesi che si debba applicare il metodo logico-dialettico di Marx nella ricerca di una rigorosa base teorica dei suoi stessi presupposti concettuali.

Quanto a un giudizio sulla collocazione di questo genere di saggi all'interno del pensiero economico, non bisogna dimenticare il carattere di strumentalità che assume un'opera metodologica rispetto a

un'analisi effettiva della realtà sociale. Una continua revisione di metodo costituisce indubbiamente la premessa della ricerca teorica, ma nell'essenza o nell'indeterminatezza di quest'ultima il processo di chiarificazione resta monco o sterile.

Di qui l'esigenza di elaborare, accanto a nuovi saggi di metodo, opere di analisi della società attuale di cui *Il capitale finanziario* di Hilferding, *L'accumulazione del capitale* della Luxemburg o *L'economia del periodo di trasformazione* di Bucharin, pur riferendosi a epoche storicamente superate, costituiscono ancora oggi esempi insuperabili.

C. NASUELLI SUSENNA

Milano, Università Cattolica

DELL'ARINGA C., *La mobilità del lavoro nell'industria italiana. Struttura e dinamica temporale*, Vita e Pensiero, Milano 1974. Un volume di pp. 105.

Uno dei problemi, forse meno trattati, di economia del lavoro è quello della mobilità della manodopera. Il libro in esame, per affermazione dello stesso A., vuole dare un contributo a questa tematica analizzando in particolare uno degli aspetti della mobilità, cioè il ricambio o *turnover* della forza di lavoro nel settore industriale italiano. La ricerca è condotta sulla base dei dati forniti in parte dal Ministero del Lavoro e in parte dall'Istat, e copre un arco di 8 anni, dal 1965 al 1972.

Lo studio della struttura interindustriale e della dinamica intertemporale del *turnover* si basa prevalentemente sulle linee tracciate da ricerche condotte sull'esperienza statunitense. In particolare, nel primo capitolo (« L'analisi della letteratura: le differenze interindustriali ») vengono presi in esame i lavori di Burton e Parker (1969) e di Stoikov e Raimon (1968). Tali studi sono rappresentativi delle analisi che fanno riferimento ad un modello teorico di funzionamento del mercato del lavoro con caratteristiche concorrenziali. Un

mercato cioè, nel quale i lavoratori, quando abbandonano il loro posto di lavoro, lo fanno per occuparne uno migliore. Nel secondo capitolo invece (« L'analisi della letteratura: la dinamica temporale ») vengono puntualizzati i contributi offerti alla tematica dagli studi di A. Ross, E.S. Phelps, dal modello di C.C. Holt e dai lavori di M. Reder (1964), M. L. Wachter (1970) e J. H. Pencavel (1972).

Per quanto riguarda la struttura interindustriale del *turnover* le indagini citate hanno il pregio di individuare una serie di variabili esplicative della struttura del saggio di dimissione. Questa è la componente del ricambio che più corrisponde al concetto di mobilità volontaria e quindi come variabile riveste una importanza fondamentale per lo studio del mercato del lavoro e l'analisi dei processi inflazionistici che in esso possono aver origine. Le variabili esplicative considerate, riprese poi per lo studio del caso italiano, sono: *i*) le differenze interindustriali nei livelli salariali e le dimensioni delle imprese appartenenti ad una stessa industria, che possono costituire un'incentivazione alle dimissioni; *ii*) le variazioni dell'occupazione, il saggio di entrata, il saggio di licenziamento e quello di disoccupazione, considerati come indicatori delle opportunità esistenti per cambiare in meglio il posto di lavoro; *iii*) la diversa composizione della manodopera occupata in ciascuna industria in base alla qualifica professionale, l'età e il sesso.

I risultati raggiunti dall'analisi empirica, cui è dedicato il terzo capitolo (« Il ricambio nell'industria italiana: le differenze interindustriali ») sono in buona misura coerenti con quelli ottenuti nelle ricerche americane sopra citate. Si rileva subito come il saggio di dimissione presenti la più alta correlazione, naturalmente di segno negativo, con la variabile salario medio: i settori che pagano meno sono quelli che sperimentano il più alto saggio di uscita dovuto a dimissioni. Essendo rimasta la struttura salariale sostanzialmente stabile nel periodo di tempo preso in esame (1965-1972), sembra che siano state le differenze intersettoriali dei salari a